

Libertà provvisoria a Rizzoli

Per lasciare il carcere 200 milioni di cauzione

MILANO — Anche la seconda carcerazione di Angelo Rizzoli è conclusa: uscirà dalla prigione di Bergamo oggi dopo il versamento della cauzione di duecento milioni, posto come condizione della libertà provvisoria concessa ieri dal giudice istruttore Renato Bricchetti.

Non è stata una decisione facile. Una prima richiesta era stata avanzata dai difensori dell'editore fin dal 2 luglio, appena una settimana dopo il suo arresto: Rizzoli era stato posto a confronto con l'ex socio Bruno Tassan Din, e al termine sperava di essere rilasciato. Ma la richiesta cadde nel vuoto: il confronto non aveva convinto i magistrati, che ritenevano necessario indagare più a fondo. Anche ora, del resto, a soli due mesi dalla scadenza dei termini di carcerazione preventiva, i due rami della magistratura non sono concordi: i sostituti procuratori Fenizia e Dell'Osso avevano infatti espresso parere negativo alla scarcerazione. E avevano anche sollecitato un nuovo confronto Rizzoli-Tassan Din, che invece non ci sarà.

Proprio le accuse dell'ex amministratore delegato della Rizzoli, infatti, arrestato a sua volta il 1° giu-

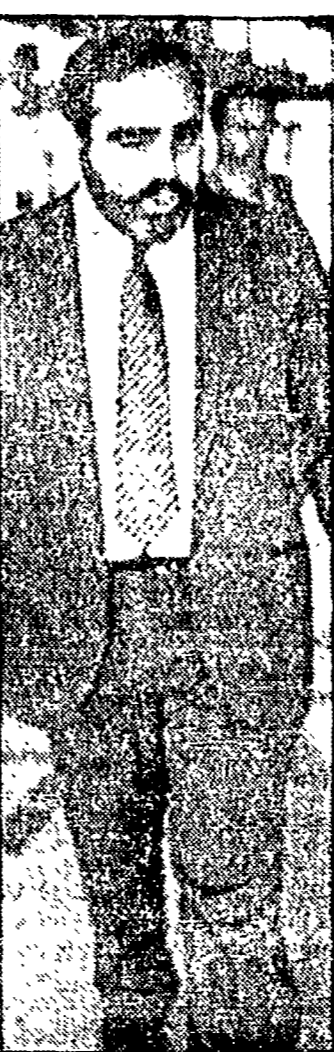
Era stato arrestato all'inizio dell'estate, tre mesi dopo la prima carcerazione - Il giudice ha firmato il provvedimento nonostante il parere negativo della Procura

gno sotto l'accusa di concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano, avevano ricondotto Rizzoli in carcere, giusto tre mesi dopo la conclusione della sua prima detenzione per il buco di 28 miliardi nell'amministrazione dell'azienda. Questa volta, le accuse riguardavano un'altra storia: quella del pacchetto azionario illegale detenuto all'estero, presso la Rotschild Bank di Zurigo, e all'estero illegale vendute alla Bellatrix, una società panamense del gruppo Calvi nonché accreditata dallo IOR. Le azioni erano quelle sue, (84 mila) e delle sorelle Anna e Isabella (105 mila per ciascuna). In totale, il 6 per cento dell'intero pacchetto

azionario. Ma all'acquisto Gelli, nella sua manovra di asservimento dell'Editoriale del Corsera, era molto interessato, tanto che per una parte di quelle azioni (escluse cioè quelle di Isabella) avrebbe versato ad Angelo Rizzoli ben quindici milioni di dollari. Ne fanno fede due ricevute sottoscritte dallo stesso Rizzoli e da Tassan Din trovate nell'archivio di Castiglione Fibocchi. Tassan Din, però, afferma che quella cifra, enormemente sproporzionata rispetto al valore delle azioni, era in realtà una regalia destinata a comprare l'acquiescenza di Rizzoli alla penetrazione P2. Per questo, tra l'altro, Rizzoli è indiziato di reato anche per la bancarotta dell'Ambrosiano.

Ma Rizzoli sostiene che quei 15 milioni di dollari erano soltanto il prezzo delle azioni, e anzi, che in realtà egli firmò un check quando non aveva incassato che 3 milioni e 250 mila dollari. E questi, che fine fecero? Secondo Tassan Din, rimasero nelle tasche di Angelo; secondo questi, egli li versò alle sorelle, come dovuto. Ma né l'uno né l'altro porta documenti delle proprie affermazioni. E le possibilità che Rizzoli neghi solo per difendersi e Tassan Din accusi per scagionarsi a sua volta dal sospetto di aver magari intercettato al passaggio una parte del pagamento sono ben bilanciate.

Il confronto dei primi di luglio, come si è detto, ha disegnato queste due posizioni. I successivi interrogatori dei due non hanno mutato le loro versioni. È improbabile, secondo i giudici istruttori, che un'ulteriore permanenza in carcere di Rizzoli porti a qualche risultato in più. Così, Rizzoli oggi uscirà. Dopo che i suoi difensori saranno riusciti a mettere insieme la cifra della cauzione. Cosa non facilissima, pare, visto che tutti i suoi beni immobili e tutte le sue azioni sono sotto sequestro cautelativo dallo scorso agosto, proprio in conseguenza di questa fuga di capitale all'estero.



Angelo Rizzoli

Paola Boccardo

Dopo aver strappato il sì al congresso

Alla minoranza dc ora De Mita concede dei posti in premio

Incarichi di gestione, e forse una seconda vice-segreteria - Intesa con Forlani? - La replica del segretario in Consiglio nazionale

ROMA — La Direzione democratica si riunisce oggi pomeriggio per dare seguito a quelle che i forzanosivi definiscono «promesse» fatte da De Mita in Consiglio nazionale, e che altro non sarebbero se non le distinzioni di una manciata di posti a uomini della minoranza interna: la direzione di qualche dipartimento rimasto scoperto, forse la creazione di una seconda vice-segreteria da attribuire — stando alle voci correnti — a Sandro Fontana, braccio destro di Donat Cattin. Questo strascico, tutt'altro che epico, delle manovre sviluppatesi in Consiglio nazionale sembra dar ragione all'andreaottiano Cirino Pomicino, secondo il quale le «divergenze» esplose nel CN erano di natura puramente contrattualistica. Ed è bastato che De Mita facesse la voce grossa, minacciando di dimettersi, e concedesse poi qualche garanzia (sulle quote di potere interno) ai vari signori delle tessere perché anche gli avversari più accaniti si piegassero all'idea del congresso ravvicinato.

Se il copione degli intrighi recitati in CN conferma non solo la tenace sopravvivenza della vecchia DC, ma anche il persistente sbandamento dell'intero partito dopo lo choc del 26 giugno, l'esito del braccio di ferro sul quindici e sul come del congresso sembra tuttavia segnalare tre punti politicamente rilevanti. 1. Nonostante i mugugni e solo in qualche raro caso — le critiche aperte, gli oppositori del segretario dal versante dell'ex «preambolo» hanno dimostrato di non avere alcuna linea attorno alla quale provocare un rimescolamento

delle carte nel partito, sino a un eventuale cambiamento di segreteria. Solo Mario Segni ha insistito per «apparentamenti» con PRI e PLI che lasciano inalterato un modello di partito liberal-democratico nel quale ridurre a semplice «corrente» la tradizione dei «cattolici democratici». Ma ben pochi, naturalmente, sono disposti a mettersi per un sentiero che «farebbe liberal-democratico» il segretario Cabras — un partito del 20 per cento. 2. D'altro canto, gli ex «preambolisti», siano attualmente disciolti sul versante della maggioranza o su quello della minoranza forlaniana, s'accostano a vedere nell'indicazione «secca» del pentapartito, fornita ancora una volta da De Mita, un'accezione sostanziale della loro linea, preoccupandosi al più di «marciare» strettamente in gestione che il segretario vuol farne. 3. In questa chiave Forlani spiega il suo chiaro riavvicinamento a De Mita, destinato — salvo brusche inversioni di rotta — a pesare nei futuri assetti del partito. Forlani è stato tra i più cauti «renitenti» delle impazienze che covavano nella minoranza del partito, e ancora Forlani ha fatto opera di persuasione per far sì che il documento conclusivo del CN (approvazione della relazione e convocazione del congresso il 22 febbraio prossimo) si arrivasse a un voto unanime. Ieri il vice-presidente del Consiglio ha spiegato che la ragione prima del voto unitario sta nella forte convergenza di indirizzo politico, imperniato anzitutto nella «verosa» riaffermazione della solidarietà al governo. E

sembra quasi che su questa «frontiera» egli voglia farsi garante che il malumore, le preoccupazioni, le insoddisfazioni della DC verso l'alleanza concorrente socialista non superino il livello di una «guerra fredda». 4. Dalla replica di De Mita e da alcuni interventi della sinistra sembra infine venire un altro segnale significativo: che il leader dc, pur non essendo certo come dicono gli stessi zaccagniniani — il segretario della sinistra intende però accogliere stimoli e suggerimenti venuti dall'area Zec in occasione del convegno di Chiocciolo, e ribaditi in Consiglio nazionale. La questione comunista ha fatto la sua riapparizione nella replica di De Mita, anche se l'impianto generale delle sue enunciazioni continua a legare l'alternativa a un futuro remoto e indefinito. Dall'area Zec, egli ha però mutato — e lo ha fatto richiamando a sé — il tono di alcuni interventi di Granelli e Bodrato — l'idea di un «confronto» non solo sulle pure «regole del gioco», ma — come dice Bodrato — su alcune «grandi questioni nazionali» da quella istituzionale, a quella economica, cioè dello Stato sociale e dell'occupazione, a quella della pace, che coinvolge in profondità la coscienza del Paese. Tutti i giochi ora si spostano, comunque, nella preparazione del congresso. Già forte è però la minaccia delle solite manovre di «guerra fredda» (azioni a tavolino), nel calcolo che l'unanimità fittizia, e non le scelte politiche, possa giovare alla riconquista di qualche porzione del potere perduto.

Antonio Caprarica

Misure di massima sicurezza per l'audizione che avverrà in una caserma dei carabinieri

Tassan Din oggi alla commissione P2

L'ex amministratore delegato del gruppo Rizzoli verrà ascoltato sui complessi legami con Licio Gelli - Nuove indiscrezioni sull'esistenza di un memoriale che non si sa se originale o invece apocrifio - Altri nomi di uomini politici di spicco

ROMA — In una caserma dei carabinieri sull'Aurelia, da stamane alle 10, Bruno Tassan Din, ex amministratore delegato della Rizzoli sarà interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. L'ex «factotum» dell'impero Rizzoli dovrà spiegare tutta una serie di notizie e di vicende. Alcune si evinceranno da un suo presunto memoriale fatto arrivare «casualmente» ai giornali. La vicenda di questo presunto memoriale merita di essere raccontata. Da più di due mesi, come si sa, Tassan Din è in carcere con diverse accuse: la più grave è quella di aver contribuito al crack dell'Ambrosiano. Nell'agosto scorso, Tassan Din, in cella di isolamento nel carcere di Piacenza, decise di scrivere un memoriale e fare una serie di rivelazioni. Verga quattordici cartelle di roba

che indirizza al presidente della Commissione P2 Tina Anselmi. In quel memoriale, il personaggio dice di raccontare quanto sa, «in aggiunta ed integrazione a quanto conosce per diretta esperienza, e perché mi è stato riferito dallo stesso Gelli, dall'Ortolani e da Angelo Rizzoli, sui rapporti tra Gelli, la P2 e i vari partiti». Tassan Din, nel memoriale, aggiunge di aver mentito per due volte alla Commissione d'inchiesta e di voler dire ora la verità. L'ex amministratore delegato della Rizzoli, comunque, avverte i suoi avvocati milanesi di aver scritto il memoriale e della intenzione di inviargli a Tina Anselmi. I legali lo scongiurano e allora Tassan Din strappa le quattordici cartelle già scritte e getta tutto nella spazzatura. Un signore, un certo Pasquale Lo Torto, recupera e «ricompon» lette-

ralmente il memoriale. I magistrati milanesi, avvertiti di quanto è accaduto, rintracciano il Lo Torto al quale sequestrano il documento che viene ritenuto «esplosivo». Le quattordici cartelle, a questo punto, finiscono a Tina Anselmi, ma anche nella redazione di alcuni settimanali. Tutta la versione dei fatti, ovviamente, è da verificare. In verità, almeno per ora, non si è riusciti a sapere neanche se il memoriale Tassan Din, sia davvero di pugno dell'ex amministratore delegato della Rizzoli. Leggendolo, per esempio, si scopre subito che molte delle presunte «rivelazioni» sono tutt'altro che nuove e non si riesce a sfuggire, in alcun modo, all'impressione che il presunto memoriale non sia altro che un ennesimo e maldestro tentativo di sollevare ancora una volta il solito polverone. L'inter-

rogatorio che inizia stamane dovrebbe permettere, tra l'altro, anche di chiarire l'autenticità delle cose che lo stesso Tassan Din afferma nel memoriale. Ma le domande, sicuramente, riguarderanno cose anche più serie. Ma che dice questo memoriale? Che Gelli considerava il PCI il suo principale nemico, mentre Ortolani affermava di aver rapporti «con alcuni esponenti di via delle Botteghe Oscure», Tassan Din farebbe poi i nomi dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, di Amintore Fanfani, di Bisaglia, di Flaminio Piccoli, di Donat Cattin, di Cossiga, di Arnaldo Forlani, di Andreotti, di Giacomo Mancini, di Craxi, di Signorile e Formica, di Martelli, Leonardo Di Donna, Roberto Calvi, Pietro Longo, Arnaldo Bonomi, Bolchini, Carlo Pesenti e Berlusconi.

Ma che dice questo memoriale? Che Gelli considerava il PCI il suo principale nemico, mentre Ortolani affermava di aver rapporti «con alcuni esponenti di via delle Botteghe Oscure», Tassan Din farebbe poi i nomi dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, di Amintore Fanfani, di Bisaglia, di Flaminio Piccoli, di Donat Cattin, di Cossiga, di Arnaldo Forlani, di Andreotti, di Giacomo Mancini, di Craxi, di Signorile e Formica, di Martelli, Leonardo Di Donna, Roberto Calvi, Pietro Longo, Arnaldo Bonomi, Bolchini, Carlo Pesenti e Berlusconi.



Bruno Tassan Din

All'Inquirente e alla vigilanza RAI

Nominati due presidenti ma per Bozzi e Fanfani è ancora scontro aperto

ROMA — A ben quattro mesi dall'inizio della legislatura, finalmente il pentapartito — dopo una serie di sedute mandate a vuoto con il trucco dell'assenteismo organizzato — si è deciso a dare il via libera alla commissione Inquirente e a quella per la vigilanza sulla RAI-TV, bloccate fino a ieri dall'impopolarità della maggioranza di trovare un accordo sui nomi dei rispettivi presidenti. L'accordo è stato trovato l'altra sera — ma a quanto si dice sarebbe un accordo «provvisorio» — e così ieri si è proceduto all'elezione del socialdemocratico Alessandro Reggiani alla presidenza dell'Inquirente e del dc Nicola Signorello a quella della commissione vigilanza. L'elezione è avvenuta in tutti e due i casi alla quarta votazione, perché per essere eletti alla prima era necessario il quorum dei tre quinti, e la maggioranza non disponeva di quel quorum dal momento che aveva deciso di non trattare le candidature con l'opposizione di sinistra. Sono stati eletti poi anche i vicepresidenti e i segretari. All'Inquirente i vicepresidenti sono Ignazio Marcello Gallo (DC) e Francesco Martorelli (PCI), e i segretari Pier Luigi Onorato (Sin. ind.) e Domenico Romano (PSI); alla commissione vigilanza i vicepresidenti sono Maurizio Ferrara (PCI) e Roberto Cassola (PSI), e i segretari Paolo Battistuzzi (PLI) e Giuseppe Fiori (Sin. ind.). Nicola Signorello è stato eletto con un voto in più di quelli previsti (22 anziché 21, quanti erano i parlamentari del pentapartito che hanno partecipato alla votazione). Non è stato molto difficile indovinare da dove venisse quel voto: dal MSI. Perché? Chissà, magari il partito di Almirante vuol far sapere che quando si tratterà di eleggere il consiglio di amministrazione della RAI-TV (e lì c'è bisogno comunque dei quattro quinti dei voti) un mercato è possibile.

Per ora comunque il mercato è aperto, apertissimo nel pentapartito (ma nessuno ancora si decide a vendere o a comprare) su un altro terreno: quello della commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Nel senso che il braccio di ferro tra PLI e DC sulla presidenza (Bozzi o Fanfani) non è ancora affatto concluso. E allora i democristiani hanno fatto balenare una ipotesi suggestiva: un vorticoso giro di poltrone che coinvolga tre o quattro partiti e diverse istituzioni (governo, Parlamento, e forse anche qualche municipio). La DC fa varie proposte (tutte si concludono con Fanfani alla bicamerale). Prima ipotesi: Gaspari si dimette da ministro e fa posto a Bozzi, il quale lascia così la riforma istituzionale a Fanfani; Gaspari potrebbe essere ricompensato dalla presidenza della commissione vigilanza, e Signorello, neo-eletto, tornerebbe a spasso. Ci starà Signorello, e cioè gli andreottiani? Seconda ipotesi: Bozzi lascia sempre il posto a Fanfani, ed entra nel governo; ma non a svantaggio di Gaspari e di Signorello, bensì al posto del socialdemocratico Romita, il quale verrebbe lautamente ricompensato con la carica di sindaco di Torino. Ci staranno i torinesi? Terza ipotesi: si butta nel piatto delle trattative la presidenza della commissione vigilanza sui servizi segreti, che potrebbe finire a un laico non repubblicano, e cioè liberale, e cioè magari Bozzi. Ci staranno Craxi e Spadolini? A quanto pare, comunque, a questo mercato (che peraltro inaugurerebbe il lavoro della commissione per la riforma delle istituzioni con un bel pasticcio istituzionale, a base di ministri, parlamentari e sindaci che si scambiano le poltrone) non ci sta il PLI. Zanone ieri ha dichiarato secco: «I gruppi di Camera e Senato del PLI hanno designato il nostro candidato per la presidenza della commissione riforme istituzionali. E Aldo Bozzi». Come andrà a finire? Si dice che i socialisti siano pronti ad appoggiare la DC sulla candidatura Fanfani (alla quale De Mita non può rinunciare, perché l'appoggio di Fanfani gli è indispensabile al prossimo congresso). Ieri però Formica ha dichiarato: DC e PLI si mettano d'accordo tra loro. Se non ci riescono saranno i commissari a scegliersi il loro presidente come meglio credono.

Piero Sansonetti

Tra le prime scadenze la nomina del nuovo consiglio RAI-TV

ROMA — Avvio delle procedure per rinnovare il consiglio di amministrazione della RAI; esame dell'informazione fornita dal servizio pubblico; avvio della revisione della legge di riforma quinquennale — come ha sottolineato il compagno Minucci — i primi problemi con i quali si dovrà misurare la commissione parlamentare di vigilanza che soltanto ieri ha potuto eleggere il proprio ufficio di presidenza e quello del compagno Minucci — ha detto il compagno Bernardi — è una scelta tutta interna alla maggioranza e costituisce un fatto politico preciso. Vedremo se la maggioranza vorrà continuare a convocare il presidente dell'IRI Prodi per conoscere gli orientamenti dell'istituto che detiene la quasi totalità del pacchetto azionario dell'azienda.

Resta il problema dell'informazione da alcuni da una recente fasciata. Ieri il GR2 si è sentito in dovere di giustificare Reagan sostenendo che a Grenada «la situazione era ormai insostenibile», mentre il TG1 delle 13,30 è arrivato a dire che l'azione di guerra degli USA «non ha certo suscitato entusiasmo in Inghilterra». Nel campo delle tv private c'è da registrare la sentenza emessa da un pretore milanese a conclusione di una causa intentata da alcune emittenti private contro «Canale 5». L'unico divieto valido — ha deciso il pretore — è quello che impedisce l'interconnessione via etere, mentre è lecita l'irradiazione (come da tempo avviene) in contemporanea in ambito nazionale di programmi mediante cassette preregistrate.

La Calabria verso lo sciopero generale

Ancora in piazza Gioia Tauro, la terra delle tante «promesse»

Dalle nostre redazioni CATANZARO — Più di mille e cinquecento persone hanno sfilato ieri mattina per le strade di Gioia Tauro per lo sciopero generale di tutto il comprensorio indetto dalla Federazione unitaria sindacale. È una nuova tappa della mobilitazione che cresce in tutta la regione dopo gli scioperi dei giorni scorsi a Castrovillari e a Cosenza. L'obiettivo del sindacato è quello di arrivare ad uno sciopero generale in tutta la Calabria per il mese di novembre che serva a riportare la drammaticità delle condizioni economiche e sociali della regione che conta ormai oltre 200 mila disoccupati. E proprio i temi del lavoro e dello sviluppo sono stati al

centro dell'iniziativa di ieri. Nella Piana, tramontati i progetti faraonici degli anni scorsi, è rimasto ormai ben poco: un porto ancora da completare e che non si sa a quali fini utilizzare, l'agricoltura depressa (il 3 novembre ci sarà un altro sciopero della Piana, a Polistena, sulle questioni agricole), infrastrutture che non ci sono e sullo sfondo la centrale a carbone, per la cui realizzazione il CIPE deciderà entro il 30 novembre. Alla costruzione di una centrale a carbone sono contrari un po' tutti e la polemica in Calabria è assai aspra, sia verso il governo che verso la giunta regionale che ha praticamente abdicato su quale questione così decisiva quale l'uso del territorio, la salva-

guardia dell'ambiente, mortificando così tutte le risorse e potenzialità produttive della zona. Intanto a fianco dei lavoratori calabresi in lotta sono scese le Istituzioni. L'amministrazione provinciale di Cosenza, retta da una giunta di sinistra, ha promosso per il 19 novembre una grande assise di tutti gli eletti calabresi, consiglieri comunali, provinciali, regionali, deputati al parlamento. L'obiettivo è quello di raccogliere il più ampio arco di forze per aggredire i drammatici problemi della regione. Anche i comunisti, con una dichiarazione del compagno Franco Ambrogio, hanno sollecitato ieri una azione energica e unitaria delle forze politiche, culturali, democratiche, di progresso, consapevoli della gravità della situazione calabrese. C'è necessità di un fronte unitario, forte, largo — dice Ambrogio — per aprire un confronto e una battaglia volta a superare l'attuale preoccupante situazione calabrese.

Ieri a Castrovillari è infine proseguito, per il terzo giorno consecutivo, l'assemblea permanente al Comune dei lavoratori tessili, oltre 1.300, che la GEPI dopo 5 anni di cassa integrazione intenderebbe licenziare in tronco. f. v.

Corteo dei lavoratori a Pordenone

Non si vive di soli frigoriferi: un contro-piano per la Zanussi

Dal nostro corrispondente PORDENONE — Sono tornati in piazza i lavoratori della Zanussi. A Pordenone (a sostegno della piattaforma sindacale presentata per far fronte alla grave crisi del gruppo ed è riposta all'ormai famoso «piano Cuticcia» che ripropone il «taglio di migliaia di posti) tremila lavoratori dello stabilimento di Poccia hanno percorso in corteo le vie cittadine durante lo sciopero di tutto il gruppo. La manifestazione, alla quale hanno partecipato significative delegazioni di altre fabbriche della Zanussi, si è conclusa con un comizio davanti al Municipio (al quale è seguito un incontro col sindaco, i capigruppo consiliari ed i sindaci dei Comuni contermini al capoluogo). Il sindacato ha sollecitato un pronto intervento del ministro Altissimo. Il segretario della Cisl Fabbro ha definito scanda-

loso il modo con cui il ministro tratta la vicenda Zanussi, Altissimo non si è seduto al tavolo delle trattative tra sindacato ed azienda, nonostante le precise richieste avanzate da Cgil, Cisl, Uil. Il governo dovrebbe invece varare immediatamente provvedimenti di politica industriale per la Zanussi, come ha fatto anche recentemente per la Fiat e per la Pirelli. Il sindacato, mentre rifiuta la strategia aziendale che si basa solo sui tagli, chiede alla Zanussi impegni precisi per l'occupazione, ritenendo inaccettabile la manovra di sganciamento (e rifiuto di responsabilità) dell'azienda dalle istituzioni di crisi. Come si ricorderà la Zanussi vuole abbandonare tutta l'elettronica ed una serie di aziende che operano in settori diversi dagli elettrodomestici. Per lo stesso settore degli elettrodomestici si

prevedono centinaia di licenziamenti, soprattutto fra gli impiegati della sede centrale di Pordenone. La Federazione sindacale non rifiuta in linea di principio l'idea di una diversa strutturazione del gruppo Zanussi, chiese però che vengano confermati il ruolo guida della Zanussi nell'elettronica di consumo e che il gruppo di Pordenone contribuisca a trovare nuove soluzioni per alcune fabbriche. La Zanussi deve rimanere un grande gruppo produttore di elettrodomestici, elettronica, grandi impianti e componenti. Gravissima rimane la situazione finanziaria della Zanussi, che appare come la vera chiave di volta dell'attuale vicenda. Anche a questo proposito la Federazione sindacale chiede alla Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia di uscire dagli irresponsabili ritardi che contraddistinguono da oltre sei mesi la sua attività. Si tratta di dare concreta attuazione al programma di intervento finanziario verso al Zanussi in accordo evidentemente col governo e sulla base di precise condizioni, in modo da consentire fra l'altro il coinvolgimento di altri imprenditori. Il governo dovrebbe per parte sua operare per il consolidamento dei debiti del gruppo pordenonese. Sarà così possibile sbloccare anche la trattativa di politica industriale, sulla cui frantumazione in interessi localistici e settoriali la punta evidentemente la Zanussi per battere il sindacato.

Giovanni Zanolini

L'Enel con un buco da 1.860 miliardi prepara aumenti

Altissimo dà ragione ai petrolieri il prezzo della benzina sorvegliato

ROMA — Nessun controllo pubblico sui prezzi petroliferi: a chiederlo non è questa volta — come potrebbe essere lecito attendersi — l'Unione petrolifera, ma il ministro dell'Industria, Renato Altissimo (PLI) ha sponato ieri alla Camera interamente la causa dei petrolieri, non solo per l'estensione, appunto, a benzine e GPL del regime di sorveglianza (anziché il prezzo amministrato), ma su tutto l'arco di rivendicazioni delle compagnie. Altissimo — ne ha parlato durante l'audizione alla commissione Industria — pensa infatti che anche la «soglia di invarianza» (cioè la differenza fra

prezzi italiani ed europei, oltre la quale scattano aumenti e cali di prezzo) vada abbassata, come l'UP ha già chiesto ufficialmente, e di recente, che vada ripristinato il pagamento differito (a 30 giorni) dell'imposta di fabbricazione, senza interessi, che, infine, si allineino i margini di distribuzione.

La novità — è la prima volta che un ministro della Repubblica cede ad un pacchetto così consistente — una parte sociale e senza contropartite — era contenuta nel lungo intervento con il quale Altissimo ha risposto alla richiesta parlamentare di audizione sul problema energetico. L'inter-

vento è ricco di dati e di affermazioni, che in questa sede non abbiamo spazio per analizzare. Altissimo, comunque, ritiene che la strategia indicata dal piano energetico nel 1981 mantenga «inalterata la sua validità». In sostanza perché inalterati sono rimasti i rapporti fra il nostro approvvigionamento

energetico e la quota di petrolio; ed è aumentata ancora di più la necessità di energia elettrica sul totale dell'energia. Il responsabile dell'Industria si è detto anche soddisfatto dello stato di attuazione del piano energetico, un giudizio positivo certamente

non condiviso da molti. L'ENEL, tuttavia, ha annunciato il ministro, anche nel 1983 scenderà il peso di dipendenza e mancate strategie energetiche con «una perdita netta d'esercizio di 1.860 miliardi. Perciò, ne ha dedotto Altissimo, ci vorrà almeno il 7,8% di aumento delle tariffe elettriche anche nel 1984. Gli aumenti dovrebbero salvare in parte le utenze domestiche. Infine, Altissimo ha confermato l'alto costo della nostra «bolletta energetica»: 30 mila miliardi l'anno, nonostante la recessione e una contrazione dei consumi che si aggira, a fine anno, sul 7,5%.